

Francia: il tramonto della grandeur?

Dopo il primo conflitto mondiale e la sconfitta della Germania, la Francia divenne la prima potenza militare del continente europeo. La prima preoccupazione dei governi francesi degli anni '20 fu lavorare per rafforzare il sistema di sicurezza continentale e mondiale. La scelta di provare a tenere la Germania in una posizione di minorità politica e militare aveva lo scopo di preservare il ruolo di potenza dominante del continente. A questo scopo, Parigi intervenne nella Ruhr nel gennaio 1923, manovrò costantemente entro la Società delle Nazioni per tenere sotto controllo Berlino, sottoscrisse il patto Briand-Kellogg che poneva al bando l'uso della guerra quale mezzo per risolvere le tensioni tra i popoli, pensò di allearsi con l'URSS di Stalin. Le difficoltà economiche e le tensioni sociali che pervasero la Terza Repubblica durante tutti gli anni '30 peggiorarono la posizione internazionale francese. I governi che si susseguirono a Parigi nei dieci anni precedenti lo scoppio del Secondo conflitto mondiale furono dimostrati incapaci di contrastare l'ascesa del nazismo hitleriano e il cambiamento di equilibri che portò seco. L'arrivo al governo di coalizioni di sinistra dal 1936 in avanti (Fronte Popolare) non portò nuova linfa al sistema politico transalpino. Al contrario, esso fu causa di ulteriori tensioni entro il tessuto sociale nazionale. Al punto che una parte dell'opinione pubblica francese giunse a guardare al fascismo italiano e al nazismo tedesco come possibili soluzioni per far superare al paese le difficoltà che stava incontrando. In questa situazione, allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, la prima spallata da parte tedesca fece crollare in poche settimane tutto il senescente sistema politico della Terza Repubblica.

La Francia del dopo-1945.

Mano a mano che il territorio francese veniva liberato dai Tedeschi, il governo della "Francia Libera" di de Gaulle cercò di epurare dagli apparati statali gli elementi che si erano macchiati di collaborazionismo. Anche in Francia come in Italia, però, l'opera di rimozione non riuscì a incidere a fondo. Furono toccati soprattutto coloro, tra giornalisti, intellettuali e dipendenti statali, che avevano collaborato con il nemico tedesco. Vennero però quasi del tutto ignorati, per esempio, coloro che avevano cooperato con l'amministrazione del governo di Vichy e che, con il loro comportamento, avevano contribuito alla persecuzione degli ebrei francesi.

La Quarta Repubblica francese, nata nel gennaio 1946, fin da subito mostrò una certa continuità con la precedente. L'alto numero di partiti presenti sulla scena politica, la forza del Partito Comunista Francese e i suoi successi elettorali, il sostegno di una parte della popolazione ai progetti di repubblica presidenziale di de Gaulle causarono una sostanziale instabilità di governo. Nonostante le indubbie difficoltà, però, i governi di coalizione (ben 20 tra il 1947 e il 1958) seppero dare il via alla ricostruzione del paese e fargli superare la crisi economica del biennio 1947-1948. Un aiuto importante venne certo dagli aiuti ERP (*European Recovery Program*) che furono inviati dagli USA a tutti i paesi europei. I governi della Quarta Repubblica, però, seppero anche attuare politiche propositive di un certo pregio, dimostrando capacità politica e spirito di adattamento. Per esempio, tra il 1950 e il 1957, Parigi fu nel gruppo di testa dei paesi proponenti la nascita delle varie Comunità europee (Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio, 1951; e Comunità Europea di Difesa, 1952). Per quanto responsabile dell'affondamento della CED nel 1954, i governi di Mendès France (tra il giugno 1954 e il marzo 1955) e di Faure (tra il marzo 1955 e il febbraio 1956) condivisero con gli altri paesi europei la costruzione della Comunità Economica Europea (CEE), che sarebbe sfociata nel marzo del 1957 nella firma dei Trattati di Roma (governo Mollet).

La Quarta Repubblica francese, però, ebbe il proprio destino definitivamente segnato dalle turbolente vicende provocate dalla decolonizzazione. Tornata in possesso delle proprie colonie in Vietnam, Parigi si trovò coinvolta in una lunga e costosa guerra nelle risaie vietnamite contro il movimento di liberazione di Ho Chi Minh (1946-1954). Il tentativo di frenare il cammino verso l'indipendenza del paese – e di tutta l'area – fece fallimento dopo otto anni di combattimenti, nonostante il sostegno militare ed economico degli Stati Uniti. Parigi ebbe appena il tempo d'uscire dal disastro indocinese che si trovò implicata nella ben più dolorosa crisi algerina. Il Fronte di Liberazione Nazionale algerino combatté con asprezza le truppe francesi (1954-1962), obbligando i governi parigini

a compiere una escalation militare tale che, nella punta massima, immobilizzò in Algeria 500.000 soldati. Parigi non poteva ritirarsi dal paese, poiché ciò avrebbe voluto dire rinunciare a una parte del territorio nazionale, poiché l'Algeria era considerata territorio metropolitano dalla prima metà dell'800, cioè da quando era stata conquistata.

La Francia di de Gaulle.

Ci volle la salita al potere di de Gaulle (1 giugno 1958) perché il paese trasformasse le proprie strutture politiche – con la nascita della Quinta Repubblica –, si disimpegnasse dal conflitto in Africa e impostasse una nuova politica estera. Con gli accordi di Evian (19 marzo 1962), la Francia accordò di fatto, assieme al cessate il fuoco con lo FLN, la piena indipendenza all'Algeria. Ciò le permise di concentrarsi su altri progetti. In primo luogo, de Gaulle proseguì con volontà ferrea l'acquisizione di un arsenale nucleare nazionale. Il nucleare doveva consentire al paese di presentarsi quale potenza mondiale del livello di USA, URSS e Gran Bretagna (esplosione della prima bomba A nel 1960 e della prima bomba H nel 1968). Con la determinazione che gli era consueta, il presidente francese cercò di porre in discussione il ruolo di preminenza degli USA nel sistema occidentale, scegliendo di rendere autonomo il paese, portandolo fuori dalla NATO e contestando la supremazia del dollaro nell'economia occidentale. In secondo luogo, de Gaulle cercò di porre un freno all'allontanamento delle ex-colonie africane attraverso la *Communauté Française*, sorta di Commonwealth dei paesi francofoni. L'organismo non poteva soddisfare le esigenze di indipendenza degli stati africani che, ben presto, scelsero la via dell'emancipazione completa. A Parigi non restò che creare positivi rapporti tra le economie di questi paesi e il mercato CEE, cercando di tenere legati per via indiretta gli stati africani all'Europa. In terzo luogo, de Gaulle non ritirò il sostegno del suo paese ai Trattati di Roma, ma, anzi, si impegnò per favorire il rafforzamento della Comunità Europea. Certo: il presidente agì a modo suo e secondo il suo stile. Sostenere la CEE voleva dire mostrare una sorta di continuità all'azione dei governi che l'avevano preceduto, ma anche garantire al paese vantaggi economici e politici importanti. De Gaulle, infatti, si impegnò subito per piegare la struttura ai bisogni della Francia. Da un lato, lavorò affinché nei negoziati intra-comunitari le tesi economiche francesi pervalessero. Se i risultati furono poco positivi in ambito industriale, dove prevalesero le tesi tedesche moderatamente liberiste. Maggiore successo Parigi l'ottenne in ambito agricolo, dove i Francesi conseguirono l'inserimento definitivo della politica e del finanziamento agricolo nel quadro del processo integrativo. D'altro lato, il generale cercò di lanciare anche un processo di unione politica che non ponesse in pericolo l'autonomia del paese. De Gaulle pensò di riassorbire le virtualità prefederali contenute nei Trattati di Roma, offrendo, attraverso i due piani presentati alla Commissione Fouchet (istituita con il compito di proporre soluzioni utili all'unificazione politica tra i Sei), delle ipotesi di unione decisamente confederali. In questo modo, de Gaulle sperava di superare i limiti che Yalta aveva posto all'azione dei paesi europei, senza alienare alcun settore della sovranità del paese.

I risultati di questa politica furono nel complesso poco positivi. L'unione confederale non vide mai la luce. Le tensioni in ambito economico tornarono periodicamente a emergere (come nel 1965, con l'esplosione della "crisi della sedia vuota", che vide i rappresentanti francesi disertare le attività comunitarie). Il tentativo gaullista di apertura all'URSS e ai paesi dell'est Europa, pensato come prima spallata contro un sistema bipolare che si stava oramai calcificando, non offrì risultati concreti anche per l'evidente preferenza di Mosca per il dialogo con il vero paese leader del sistema occidentale, cioè gli Stati Uniti.

Nonostante questi smacchi, comunque, Parigi restò in questi anni una potenza capace di difendere i propri interessi nelle aree in cui la sua presenza era tradizionale (si pensi agli interventi militari attuati a Biserta nel 1961, in Gabon nel 1964, in Ciad nel 1968). Non solo. La Francia strinse accordi di assistenza militare con la maggior parte delle ex-colonie africane, in particolare con quelle dell'Africa occidentale, mentre basi militari francesi restarono in Senegal, Costa d'Avorio, Gabon, Repubblica Centrafricana, Mayotte, Reunion, Gibuti. Per non parlare del fatto che alcuni territori sparsi nel globo furono dichiarati territorio metropolitano e tuttora godono di tale statuto.

La Francia negli anni '70.

Dopo l'abbandono del potere da parte di de Gaulle, il paese visse un periodo di relativo declino politico, che si evidenziò soprattutto nella sua azione europea. La politica di apertura al blocco orientale in atto da parte del governo tedesco (*Ostpolitik*), dimostrava come l'obiettivo di de Gaulle di legare Bonn a Parigi attraverso il patto di consultazione adottato nel gennaio 1963 era stato fallito. La Francia, cioè, non aveva forza sufficiente per ergersi a gestore della politica estera del continente e fungere da garante della Germania. La classe dirigente francese, con in testa il nuovo presidente Pompidou, dovette rinunciare, quindi, alla "piccola Europa" così come era stata pensata da de Gaulle: ovvero formata da sei stati, legati attorno alla forza politico-militare della Francia e da questa guidata. Con il summit europeo de L'Aia del 12 dicembre 1969, Pompidou accettò ciò che per due volte (nel 1963 e nel 1967) de Gaulle aveva rifiutato: ovvero, l'entrata della Gran Bretagna nella CEE. Londra divenne paese membro con il gennaio 1973, assieme a Danimarca e Irlanda, allargando la Comunità da sei a nove. La ragione di questo provvedimento come di altri – dalla svalutazione del franco al superamento di vecchie questioni legate alla politica agricola e commerciale intracomunitaria – era chiara: Pompidou voleva controbilanciare la forza tedesca, al fine di preservare un ruolo di punta nel sistema europeo e occidentale che stava per essere posto in discussione dalle trasformazioni politiche in atto. Si trattava di sostituire al binomio franco-tedesco, il triangolo franco-anglo-tedesco.

I risultati non furono particolarmente positivi, per quanto agli inizi la combinazione sembrasse funzionare. Il vertice di Parigi del 1972 parve, infatti, creare i presupposti per un ottimo dialogo intracomunitario, con l'apparente disponibilità alla concertazione delle potenze europee su molti aspetti della politica europea. La crisi del 1973 introdusse, però, una variante negativa. Gli squilibri profondi causati dallo *choc* petrolifero, l'inquietudine dell'elettorato francese, l'isolamento diplomatico manifestatosi in svariate occasioni durante gli incontri internazionali, un senso di sfiducia crescente rispetto al processo comunitario furono elementi caratterizzanti il panorama di tutti gli anni '70, favorendo un certo appiattimento della politica estera e interna del paese su una agenda gaullista abbastanza stantia rispetto alle sfide in atto.

Certo. In questi anni, Parigi non rinunciò affatto a proiettare all'esterno la propria potenza. Anzi. Proprio la apparente fluidità nelle relazioni internazionali di questi anni fece sì che la Francia si trovasse indotta ad agire con decisione in aree da lei considerate sensibili. Parigi mandò truppe in Ciad per preservare la stabilità del paese e per frenare le ambizioni espansioniste della Libia (evidenziate più volte nel decennio 1970-1980 e, in modo sempre più ampio agli inizi degli anni '80). L'intervento a Gibuti nel 1978 servì a stabilizzare il piccolo stato in un momento di forti tensioni nel Corno d'Africa a seguito della guerra somalo-etiopica e dello spettacolare cambio di alleanze realizzatosi. Gli interventi di truppe francesi nello Zaire (1977) e in Centro Africa (1979), servirono a rinsaldare la situazione politica in due paesi scossi da guerre civili o da tensioni politiche interne molto gravi. Parigi, cioè, fece di tutto per preservare intatta la propria influenza in Africa. Non solo. Le presidenze di Pompidou e Giscard d'Estaing non pensarono mai di rinunciare al nucleare nazionale. Al contrario svilupparono nuove generazioni di missili lanciati da terra e dai sottomarini nucleari, dotati di sempre maggiore autonomia e di un numero sempre più alto di testate nucleari. Identico impegno venne posto nella modernizzazione della componente aerea del deterrente strategico nazionale, il cui uso continuò a essere postulato contro qualsiasi avversario avesse minacciato la sicurezza del paese. Con tutto questo, l'impressione che si ricava oggi dall'osservazione degli eventi di quegli anni è che Parigi, al pari di altre nazioni europee, faticasse a trovare nuove formule politiche. In particolare, di fronte a un sistema internazionale in fermento, la Francia sembrava soprattutto impegnata a difendere le proprie posizioni più che ad agire propositivamente e autonomamente laddove se ne presentasse l'occasione. Entro il paese era diffusa l'impressione che fosse necessario un cambio di rotta significativo.

La Francia di Mitterand.

La vittoria del socialista François Mitterand alle elezioni presidenziali del 1981 parve prospettare tale cambiamento. In effetti, il nuovo presidente diede nuova vitalità all'azione francese entro il sistema europeo. Dopo i primi due anni di sostanziale freddezza rispetto alla CEE e alle prospettive politiche che questa poteva garantire al paese, Mitterand trovò in essa un efficace proscenio ove proiettare la propria immagine e quella della nazione. Grazie allo stretto rapporto con la Germania occidentale, guidata dal cancelliere Helmut Kohl, e al sempre alto senso europeista della classe dirigente italiana, la

Francia partecipò e guidò durante tutti gli anni '80 la grande stagione che sancì il rilancio comunitario. Anche grazie alla presenza di un altro francese a capo della Commissione europea (Jacques Delors), Mitterand accettò l'idea che si potesse fare un salto di qualità nelle strutture comunitarie e agì di conseguenza, accettando il cosiddetto Libro Bianco presentato da Delors. Nel testo era contenuto un piano per l'unificazione completa del mercato interno entro il 1992 che prevedeva il massimo automatismo possibile. Pur non venendo del tutto realizzate, le idee di Delors furono un importante passo in avanti nel sistema comunitario.

Si inaugurò proprio alla metà degli anni '80 quel rinnovato binomio franco-tedesco che è stato l'asse portante della politica della CEE e poi dell'Unione Europea per dieci anni, fino alla metà degli anni '90. Il risultato più importante di questo sforzo fu l'Atto Unico del febbraio 1986 che, fondandosi sul concetto di interdipendenza e salvando le connessioni intersettoriali, costituì il tipico esempio del cammino funzionalista e "del passo dopo passo" peculiare della storia delle istituzioni europee. L'Atto Unico garantì un approfondimento della cooperazione europea in ambito economico, pur lasciando irrisolto il problema dei rapporti politici tra i componenti della futura Unione europea prevista da Delors e Mitterand. Una mancanza notevole, se si pensa che nel novembre 1989, nel momento in cui il sistema di potere sovietico cadde, Parigi poté fare poco per impedire che la riunificazione tedesca avvenisse nei tempi brevi imposti dal governo di Kohl. L'accelerazione dell'unione economica e monetaria (UEM) non si accompagnò, quindi, con un contemporaneo rilancio dell'integrazione politica.

Ciò finì per ricondurre i rapporti politici tra i paesi comunitari sui vecchi binari della politica nazionale. La Francia cercò di sfruttare gli strumenti che aveva a disposizione. Si assistette, così, al rafforzamento del binomio franco-tedesco (con la creazione di una brigata mista), a cui si agganciò la Spagna. La riluttanza di altri paesi (Italia e Gran Bretagna su tutti), però, frenò le prospettive integrazioniste. Nello stesso tempo, l'insoddisfazione dell'elettorato francese alle iniziative di Mitterand si espresse con la risicata maggioranza a favore dei trattati di Maastricht in occasione del referendum voluto dal presidente. La congiuntura economica non favorì l'azione del governo francese. La crisi del franco – verificatasi nel corso dell'estate 1993 – portò al crollo dello SME e all'indebolimento dell'asse franco-tedesco. Preoccupata di perdere la leadership della Comunità, Parigi rispose tardivamente e in modo ambiguo alla proposta avanzata da Bonn per una Europa a geometria variabile, fatta nell'autunno del 1994 in vista dell'allargamento ad est. Il fatto che la proposta venisse affossata da Londra evitò una ulteriore frattura tra Francia e Germania, ma lasciò intatta l'impressione che i due paesi avessero iniziato un cammino che li stava allontanando.

Evidentemente, la politica francese necessitava di una nuova revisione, tanto più necessaria in quanto in aree di tradizionale presenza transalpina le difficoltà montavano in modo tale da porre in discussione l'influenza tradizionale. In Africa la tragedia del Ruanda e del Burundi non venne in alcun modo fermata dalle potenze occidentali, né, tanto meno, dalla Francia, che, al pari delle altre nazioni, si limitò a inviare proprie truppe solo dopo la fine del conflitto, nel tentativo di stabilizzare l'area. Contemporaneamente, il progressivo peggioramento delle condizioni di stabilità in paesi quali la Costa d'Avorio o, in parte, il Senegal non fu ben contrastato da Parigi, abbarbicata sulla difesa strenua delle sue posizioni e incapace di adattare la propria tattica al mutare degli eventi, recependo le esigenze delle opinioni pubbliche locali. Ci significava rischiare di perdere la propria influenza in zone importanti da un punto di vista geopolitico, quali il Golfo di Guinea o l'Africa occidentale. Una situazione che si è puntualmente verificata all'inizio del nuovo secolo, con l'esplosione di tensioni civili in Costa d'Avorio che stanno ponendo in discussione sia la presenza pratica (militare) della Francia sul territorio, sia, più in generale, la sua influenza nel paese.

La Francia degli ultimi dieci anni.

L'elezione di Jacques Chirac all'Eliseo nel maggio 1995 parve offrire un nuovo ennesimo rilancio del processo d'integrazione e del ruolo francese in Europa. In un sistema continentale profondamente mutato dalla fine della contrapposizione tra i blocchi, la Francia non deteneva più il ruolo di perno del sistema occidentale europeo come era stato nel passato. Il rilancio – per altro alquanto strumentale – dell'europeismo parve a Chirac una buona arma per riprendere l'iniziativa e il posto che spettava al paese in Europa. Il presidente non contrastò le ambizioni mediterranee della Spagna, vedendo in essa un *junior partner* più controllabile rispetto ad altre potenze regionali degli anni '90. Cercò di creare la

forza di reazione rapida con alcune potenze europee (Gran Bretagna in primo luogo, ma anche Germania), vedendo in essa uno strumento capace di rendere più autonoma l'Europa in caso di crisi internazionale. Inoltre, durante il Consiglio Europeo tenutosi a Cannes nel giugno 1995, Chirac sperò di ridare slancio, grazie anche all'appoggio di Kohl, alla creazione della moneta unica. Il presidente riuscì nel suo intento, nonostante che i tempi di introduzione della moneta comune finissero per essere più lunghi di quelli preventivati (gennaio 2002, invece del 1999).

Nonostante gli sforzi compiuti da Chirac, però, durante tutta la seconda parte degli anni '90 i rapporti tra Francia e Germania non raggiunsero mai l'estensione conseguita negli anni '80 dal binomio Mitterand-Kohl. Fu l'abilità di Chirac a far permettere la ratifica del trattato di Amsterdam (che ridefinì le competenze dell'Unione Europea), non una azione bilaterale tra Parigi e Bonn. Le divergenze sulla presidenza della Banca centrale europea con Kohl crearono delle frizioni tra i due paesi e come, alla Francia, non spettasse più un ruolo leader continentale *ipso facto*. Nel maggio 2000, la scelta di Berlino di chiedere la rifondazione costituzionale dell'UE che permettesse l'approfondimento e l'allargamento di fronte alla crisi del funzionalismo costituì soprattutto un richiamo alla Francia. Il senso della mossa tedesca era chiara: la Germania si considerava, una volta per tutte, svincolata dalla tutela francese. Da questo momento in avanti, si è venuta a creare in Europa una forma di competizione franco-tedesca che non giovò alla causa delle istituzioni europee – si pensi all'esito del Consiglio Europeo di Nizza – ma che caratterizza i rapporti continentale anche oggi. L'effetto è stato quello di rallentare la gestazione del trattato costituzionale europeo da parte della Convenzione europea – guidata da Giscard d'Estaing – il cui cammino era iniziato alla fine del 2001. Questa competizione diede alle piccole nazioni la forte impressione che si stesse giocando una partita politica “sopra la loro testa”, che aveva quale pegno la supremazia comunitaria. Ciò frenò i lavori della Convenzione: i piccoli paesi mostrarono subito di temere sia le ambizioni nazionali dei grandi stati sia la possibilità che potessero accordarsi e creare un “direttorio”, richiamando in gioco il vecchio progetto tedesco di “nocciolo duro” sostenuto dalla fine degli anni '90. Un simile direttorio avrebbe comunque finito per monopolizzare il sistema europeo. A causa di ciò, la Convenzione partorì una carta costituzionale gigantesca, alla quale è stato dato il ben servito da quei popoli europei chiamati a esprimere il proprio giudizio per via referendaria (in Francia è accaduto nel maggio 2005). Certo, periodicamente, Parigi e Berlino possono ritrovare unanimità di vedute su determinati problemi. Per esempio, nel 2003 i due paesi condannarono l'attacco americano in Iraq o sostennero una interpretazione flessibile del patto di stabilità in ragione delle condizioni non rosee dei conti pubblici dei due paesi. Ciò non toglie che le divergenti aspettative politiche delle due rive del Reno sono oramai palesi.

Il fatto che la Francia fatichi a trovare una propria nuova dimensione è dimostrato dall'emergere negli ultimi anni in alcuni ambienti intellettuali e politici dell'idea che il paese riprenda il vecchio progetto gaullista di apertura alla Russia e la inserisca in una combinazione franco-tedesco-russa che dovrebbe così contrapporsi allo strapotere militare americano e alle potenze asiatiche emergenti. Questi progetti sono considerati un buon modo anche per tenere sotto controllo la Germania risorgente, oltre che per offrire nuova linfa all'azione globale della Francia, che di recente ha dovuto subire più di un arretramento. Va anche detto che queste posizioni sono state fortemente criticate dalla più parte dell'opinione pubblica francese, che ha messo in mostra una certa ostilità nei confronti della Russia. Resta il fatto, però, che la Francia deve cercare soluzioni politiche nuove che consentano non solo di difendere gli interessi attuali, ma anche di riconquistare le posizioni perse. In Africa, per esempio, negli ultimi tempi, l'azione cinese e, in parte, indiana hanno rimesso in moto gli equilibri locali. La Cina offre ai paesi africani capitali, competenze, personale tecnico e appoggio politico che Parigi, per varie ragioni, in questo momento non può più assicurare. In sostanza, Parigi sembra non riuscire a prendere parte della partita a scacchi in atto tra Washington e Pechino nel continente africano.

Il vero problema, però, è che la Francia di oggi vive una condizione di grande crisi in primo luogo al proprio interno. Qualche anno fa, una trasmissione televisiva di una delle reti nazionali mostrava le esilaranti e surreali avventure di un pupazzo di plastilina. Il pupazzo aveva le sembianze di uno Chirac vestito come “Superman”, ma ribattezzato “Supermenteur”, ovvero: il supermentitore. Oramai vecchio, malato, sotto accusa per corruzione, dileggiato dai suoi stessi concittadini, Chirac da anni fatica a offrire alla nazione una guida plausibile. All'ombra dell'Eliseo, quindi, si sono scatenate lotte di successione al

timone del centro-destra francese. Lotte che hanno “bruciato” – o rischiato di consumare – politici come Raffarin, de Villepin, Sarkozy, Gaymard, Barnier più volte spostati da Chirac da una poltrona all'altra nel tentativo di offrire all'opinione pubblica dei capri espiatori per le periodiche crisi che hanno colpito il paese. Identici problemi stanno caratterizzando il partito socialista francese, ancora divisa dopo lo choc delle elezioni presidenziali del 2002, perse da Jospin già al primo turno, e la sinistra più estrema, sempre più divisa in piccoli partiti senza alcun peso politico. È la classe dirigente del paese, in generale, ad apparire insoddisfatta all'opinione pubblica.

L'esempio più clamoroso di ciò è venuto in occasione delle ultime elezioni presidenziali, nel maggio 2002. Chirac venne rieletto in un ballottaggio con il leader populista del Front National Jean-Marie Le Pen, formatosi con il poujadismo degli anni '50, ma soprattutto uomo politico fortemente razzista. Entro la variegata galassia della sinistra, cioè, l'elettorato francese non era riuscito a trovare una alternativa credibile da contrapporre a Chirac. Il presidente uscente fu riconfermato solo perché, al ballottaggio, la gran parte dell'opinione pubblica francese non ritenne credibile avere quale proprio rappresentante un personaggio come Le Pen, che avrebbe avuto effetti pesanti sul ruolo internazionale del paese. L'effetto di questa scelta basata sul “meno peggio” si è riversata sulla politica condotta dal centro-destra francese negli ultimi anni. Di fatto, i vari governi succedutisi negli ultimi anni non sono stati capaci di realizzare le riforme economico-sociali necessarie per la modernizzazione del paese. Gli scioperi dei lavoratori e dei cittadini hanno fermato la più parte dei provvedimenti adottati per riformare o privatizzare alcune delle attività economiche del paese (nel novembre 2002), le pensioni (nel maggio-giugno 2003 e nel gennaio 2005) o la struttura costituzionale del paese (marzo 2003). Nei primi mesi dell'anno, poi, le violentissime proteste contro le leggi che avrebbero dovuto introdurre disparità di trattamento salariale e lavorativo per i giovani al primo impiego hanno marcato il livello più basso di forza e credibilità del governo del paese. I due mesi di rimostranze (a volte sfociate in vera e propria guerriglia nelle vie delle principali città) e la decisione dell'esecutivo di ritirare i provvedimenti legislativi hanno dimostrato la sua debolezza politica. Del resto, sono ormai mesi che i governi francesi stanno facendo i conti con profonde difficoltà di ordine pubblico. Durante tutto il 2005 si verificarono episodi di violenza ed eventi luttuosi (come la morte di decine di immigrati entro strutture di accoglienza fatiscenti). Al culmine di questi fatti, tra ottobre e novembre 2005 scoppiarono violentissime rivolte nelle *banlieu* delle città francesi, che ebbero quali protagonisti giovani immigrati africani o cittadini francesi di origine africana. Questi avvenimenti hanno testimoniato il totale fallimento del sistema adottato dalla Francia per integrare nel sistema civile del paese gli immigrati, a cui viene offerta di norma la cittadinanza francese, ma che, di fatto, non vengono veramente integrati nel sistema sociale e produttivo del paese.

Anche questa è una questione che la Francia dovrà affrontare se vorrà tornare a giocare un ruolo importante in ambito internazionale.

Il tramonto di un sistema socio-economico?

La storia dello sviluppo economico in Francia presenta caratteristiche del tutto peculiari rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale: un'industrializzazione piuttosto tardiva, nonostante la presenza di abbondanti fattori di produzione; la persistenza di un comparto agricolo consistente e contraddistinto da un cospicuo ceto di piccoli proprietari; una dinamica demografica “debole”. A tutto ciò va aggiunta una forte presenza dello stato nell'economia, non solamente in virtù della tradizione amministrativa francese, ma anche sulla base delle scelte prese all'epoca della ricostruzione postbellica, quando, di fronte alla forte inflazione e alle ricorrenti crisi della bilancia dei pagamenti, si decise di stimolare la ripresa del sistema produttivo con la programmazione. Gli esiti furono così fortunati che il metodo rimase in vigore fino agli anni Settanta, quando sorsero le nuove sfide legate alla stagflazione, in primo luogo quella dell'occupazione, che cominciò ad evidenziare un crescente differenziale negativo rispetto alla media dei paesi dell'OCSE; una disoccupazione, poi, che non colpiva in modo indifferenziato tutte le fasce d'età, bensì che era alimentata dai giovani fino ai 26 anni, aprendo dunque un divario generazionale.

L'elezione del socialista François Mitterand alla presidenza della repubblica nel 1981 fu accompagnata, a secondo dei casi, da grandi aspettative o da ansie: ci s'attendeva una radicale spinta verso il rinnovamento di un sistema socio-economico che cominciava ad evidenziare crepe inquietanti,

magari attraverso delle formule di discontinuità rispetto al “capitalismo”, di cui s’era parlato nella campagna elettorale. I 14 anni di Mitterrand furono, però, qualcosa di molto diverso da queste aspettative: vi furono molteplici interventi e fu creato – in realtà – un ambiente molto favorevole all’attività economica e agli affari; ma non erano stati affrontati i problemi strutturali del sistema francese, che riemergevano con particolare evidenza nei momenti di congiuntura debole: una crescita relativamente anemica, le pessime performance di un mercato del lavoro stretto fra rigide normative per la protezione dei lavoratori ed un elevato cuneo fiscale; l’effetto inibente, in termini di concorrenza, della fortissima presenza dello stato nell’economia e specialmente nei servizi; il peso di un welfare fra i più ampi e generosi; il deteriorarsi dei conti pubblici.

Questa situazione è fondamentale per comprendere la vittoria di Jacques Chirac nel 1995 su di una piattaforma elettorale focalizzata proprio sul problema della disoccupazione, le ricette per una crescita più brillante e le fratture di cui soffriva la società francese. Molti ritenevano Chirac la persona adatta: esponente di spicco del partito erede del gollismo, l’UMP, si era costruito attraverso una lunga carriera politica a tutti i livelli dell’amministrazione la fama di uomo intelligente e scaltro, se non addirittura spregiudicato. Convinto della necessità di una riforma complessiva del sistema socio-economico francese e che occorresse “educare” la gente a questo proposito, nominò primo ministro Alain Juppé, il quale, dopo meno di sei mesi al governo, presentò il suo ambizioso piano il 15 novembre 1995. E’ impossibile dimenticare le reazioni di massa che ciò suscitò: la Francia fu letteralmente paralizzata, con lo sciopero del pubblico impiego che fermò aerei, scuole, ospedali e poste; i camionisti crearono picchetti che bloccarono tutte le principali arterie di comunicazione; il durissimo scontro coi sindacati si tradusse in una vera e propria agitazione di massa contro il pacchetto Juppé. Chirac decise di tentare un azzardo: Juppé si dimise il 2 giugno 1997 e le camere furono sciolte, nella speranza che di fronte alla impasse si saldasse un forte fronte moderato favorevole alle riforme. Al contrario, questa mossa condusse alla vittoria dei socialisti e alla coabitazione con Lionel Jospin.

Il governo Jospin intraprese a sua volta uno sforzo riformatore volto, però, a rinsaldare piuttosto che a modificare i principi del sistema socio-economico francese. A questo riguardo, è emblematica la legge delle 35 ore lavorative settimanali come intervento volto contemporaneamente a combattere la disoccupazione e a limitare le pressioni sui lavoratori. La legge, ad un certo momento portata come esempio da seguire non solo dalla sinistra francese, si fondava sul dubbio presupposto che esistesse un ammontare complessivo di lavoro disponibile che non poteva essere aumentato e che, perciò, la lotta contro la disoccupazione non passasse tanto dal sostegno alla crescita, ma in primo luogo da una più equa suddivisione del totale del lavoro dato.

Ancora una volta, gli effetti della debole congiuntura seguita alla fase di crescita 1997-2000 hanno segnato profondamente la società francese, che è parsa sempre più incerta del proprio futuro; la clamorosa sconfitta di Jospin alle presidenziali del 2002 e la vittoria al ballottaggio di Chirac sul candidato dell’estrema destra, Jean-Marie Le Pen, ne furono un chiaro segnale. Il nuovo governo targato UMP e guidato da Jean-Pierre Raffarin, persona di fiducia di Chirac, ha nuovamente cercato di impostare una politica di riforma, affrontando – o cercando d’affrontare – le questioni delle pensioni, della sanità e dell’alleggerimento del sistema amministrativo e fiscale per renderli più rispondenti alle esigenze di sviluppo delle imprese; inoltre, ha anche reso più elastica la legge sulle 35 ore, nel tentativo di limitare una disoccupazione strutturale che era rimasta molto alta. Le reazioni sono state le solite: imponenti manifestazioni di protesta (si ricordi quella contro la riforma delle pensioni del 1 febbraio 2003) e sconfitta dell’UMP alle elezioni regionali del 28 marzo 2004. Raffarin si sarebbe dimesso il 31 maggio 2005 in seguito alla vittoria del no al referendum sul trattato costituzionale europeo, a sua volta epifenomeno delle incertezze e delle frustrazioni della società francese.

La stessa parabola politica di Chirac, ormai giunta al termine, è per certi versi emblematica del più generale malessere della Francia. Il presidente sembra essersi convinto dell’impossibilità di riformare il sistema socio-economico e nel suo secondo mandato ha preso delle posizioni diverse da quelle di qualche anno prima, difendendo le 35 ore come un diritto sociale, ammonendo contro le minacce della globalizzazione e del liberismo, ergendosi, insomma, a difensore proprio di quel modello sociale che aveva cercato di modificare. Ora, posto che attualmente la Francia mantiene un ruolo politico ed economico di primo piano, ci si può domandare se altro non resti da fare se non amministrare giorno

per giorno un declino irreversibile, erigendo una linea Maginot contro le sfide della globalizzazione; oppure se un cambiamento in positivo sia possibile.

La Francia ha avuto una buona crescita nel corso del 2004, con una performance superiore alla media della zona euro, che sembra però essersi “raffreddata” piuttosto in fretta.

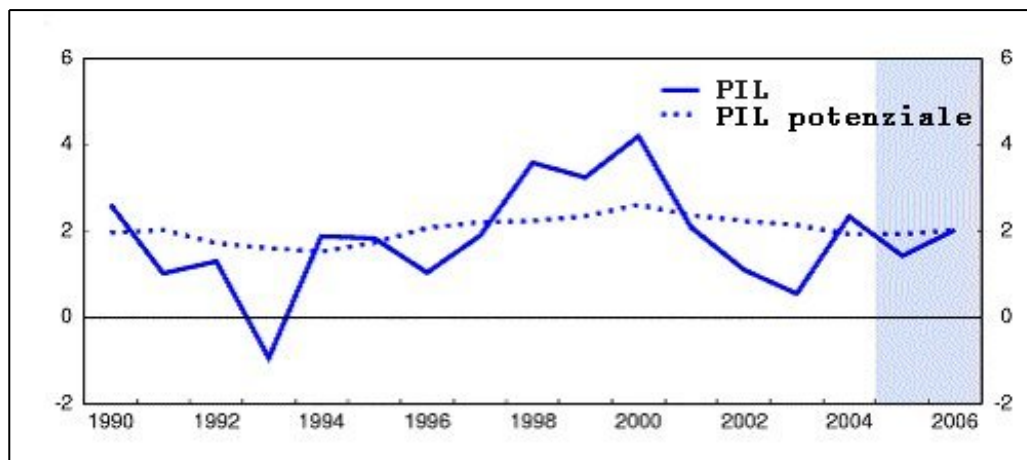


Grafico 1. Andamento percentuale del PIL

Fonte: OCSE

Caratteristica della sua economia è la straordinaria forza del terziario anche rispetto agli standard dei paesi occidentali, contribuendo per il 75% del PIL grazie allo sviluppo dei servizi alle imprese, alla grande distribuzione e al turismo; l'industria rappresenta circa il 16% e – degno di nota – vi è un comparto agricolo ancora relativamente consistente (2,5% del PIL e circa il 5% della forza lavoro), che rappresenta da solo il 22% della produzione dell'Unione Europea. Un'altra caratteristica peculiare è che, all'opposto della Germania – suo principale mercato d'approvvigionamento e di sbocco – dove negli ultimi anni s'è assistito ad una crescita trainata dal recupero di competitività sui mercati d'esportazione dei suoi prodotti industriali, anche grazie alla compressione della dinamica salariale, e ad un'anemica ripresa dei consumi, in Francia sono proprio quest'ultimi a fare da motore, con un aumento del 2,1% nel 2005. Questa dinamica, prodotta dall'aumento del potere d'acquisto reale determinato dall'evoluzione salariale e dalla stabilità dei prezzi, spiega la compresenza della vivacità dei consumi e di un andamento della produzione industriale piuttosto blando, in considerazione anche del fatto che gli investimenti tendono ad andare verso l'edilizia e i servizi. Lo scarto fra la domanda interna francese e quella degli altri paesi europei potrebbe causare un fenomeno di sostituzione della produzione nazionale con prodotti importati; tuttavia, secondo l'Istituto centrale di statistica (INSEE) sarebbe prematuro accettare questa conclusione e soprattutto i suoi effetti sulla bilancia commerciale, poiché – a differenza di quanto sostenuto in altri studi – la domanda non sarebbe trainata dalla richiesta di prodotti di consumo da parte delle famiglie, ma da quella di beni strumentali e intermedi da parte delle imprese. Si tratta di una questione molto importante, perché è chiaro che una crescita economica fondata sull'aumento del consumo e una corrispondente diminuzione del tasso di risparmio non sarebbe sostenibile a lungo termine.

Nel 2005 la bilancia commerciale si è chiusa con un saldo negativo in forte crescita, anche a causa di effetti congiunturali quali il cambio dollaro/euro e il costo delle materie prime, innanzitutto energetiche. Vi sono, tuttavia, dei problemi strutturali: in primo luogo, un'inadeguata specializzazione settoriale, per cui la Francia – contrariamente alla Germania che si è concentrata sulla produzione di beni strumentali di pregio – produce ancora una vasta gamma di prodotti per il consumo che risentono fortemente della concorrenza dei paesi con manodopera a basso costo; in secondo luogo, vi è una poco proficua segmentazione del mercato, per cui la Francia è relativamente poco presente nelle aree a maggiore crescita dell'Europa centrale e dell'Asia. Fondamentalmente, l'economia francese è rivolta all'Unione Europea: l'UE rappresenta, infatti, il 60% delle importazioni, il 65% delle esportazioni, il 65% dei flussi di investimenti diretti esteri (IDE) in uscita dalla Francia e il 69% in entrata. Questo

spiega, tra l'altro, perché il flebile andamento dei consumi in Germania ed Italia abbia conseguenze profondamente negative sulla Francia. Pur assistendo ad una situazione in continuo mutamento – vi è stato un aumento del 10% nell'interscambio con l'Asia (specialmente India, Thailandia e Cina) che ormai ha raggiunto i livelli di quello con l'America – è un fatto che la Francia sta continuamente perdendo quote di mercato a livello internazionale: di fronte ad una crescita del commercio mondiale stimata al 7%, l'esportazioni francesi sono aumentate solo del 4,3%.

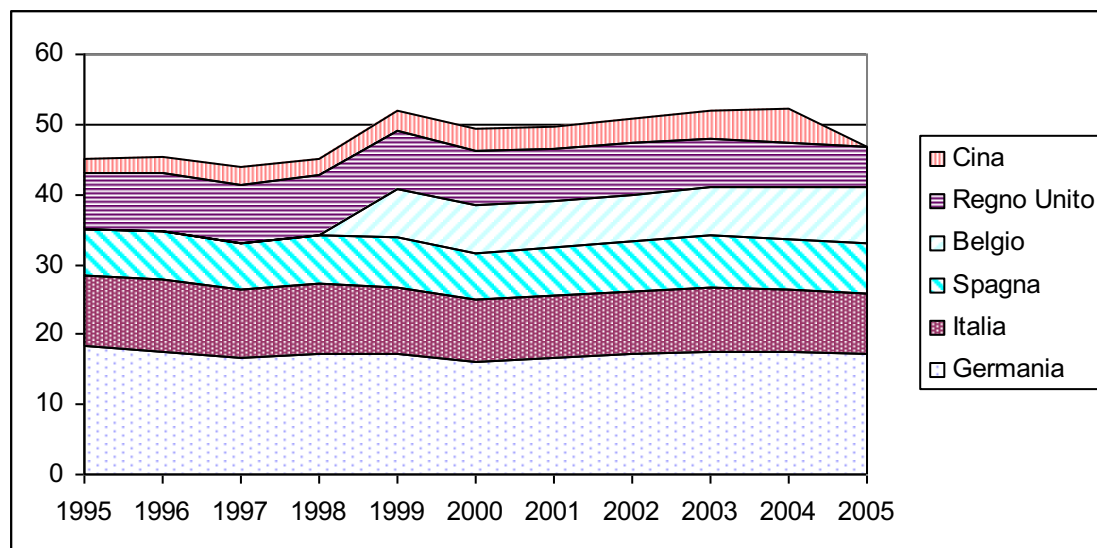


Grafico 2. Andamento quote percentuali import per paese

Fonte: Dogane francesi

Entro certi limiti, un discorso analogo vale anche per i flussi IDE. La Francia, che come tutti i paesi industrializzati ne è un'esportatrice netta, è in grado d'attrarne verso una gamma molto vasta d'attività, dall'alta tecnologia al settore manifatturiero più tradizionale, e, ancora nel primo trimestre di quest'anno, si è confermata fra le mete più apprezzate grazie ai suoi ottimi risultati in termini di produttività e ricerca e sviluppo. Resta il fatto, però, che i flussi sono in diminuzione sia in entrata sia in uscita, di fronte a limiti strutturali come la scarsa flessibilità del lavoro e il numero elevato di giorni di sciopero; soprattutto, vi è il rischio che l'attuale ventata di "patriottismo economico" possa nuocere all'immagine del paese. Già molto conosciuta è la vicenda dell'affrettato piano di fusione fra Suez e Gaz de France, volto a scongiurare l'acquisizione della prima società da parte dell'ENEL. Nonostante da un sondaggio commissionato dalla stessa Suez risulti che il 65% del campione approva l'intervento pubblico contro le acquisizioni estere, resta da constatare il forte malumore espresso da molti azionisti della stessa società, che non vedono affatto di buon occhio il mantenimento da parte dello stato di un potere di veto attraverso un pacchetto di minoranza del 34% e temono che si tratti di una nazionalizzazione di fatto di Suez, piuttosto che della privatizzazione di GdF.

Non mancano poi altri interventi pubblici, goffi o impropri. Nel primo caso, il primo ministro Dominique de Villepin, fortemente indebolito dopo la sconfitta del contratto di primo impiego e lo scandalo Clearstream, sta esercitando forti pressioni sul colosso aeronautico franco-tedesco EADS (di cui il governo possiede il 15%) affinché non chiuda lo stabilimento di Merignac, presso Bordeaux, forte di oltre 1000 posti di lavoro, dopo che quest'ultimo è divenuto superfluo dal momento in cui il ministero della difesa francese ha assegnato, con gara d'appalto, la manutenzione dei suoi aerei ad un gruppo portoghese. Nel secondo caso, si può ricordare, a proposito del piano d'acquisizione di Euronext (la società che gestisce le borse di Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Lisbona e il mercato dei *futures* londinese) da parte del New York Stock Exchange, l'esternazione di Chirac, che – pur non avendo istituzionalmente nessuna voce in capitolo e, forse, facendo eco a chi a Parigi teme l'applicazione in Europa della più severa normativa di borsa americana – ha dichiarato che preferirebbe vedere una fusione con la tedesca Deutsche Börse per "ragioni di principio".

La Francia ha dei problemi di finanza pubblica originati sia da un insufficiente controllo della spesa, sia – soprattutto – dalla scarsa comprensione da parte del pubblico della necessità d'affrontare le sfide di lungo termine. In generale, in termini di deficit e debito pubblico, non si discosta molto dall'andamento dei principali paesi europei.

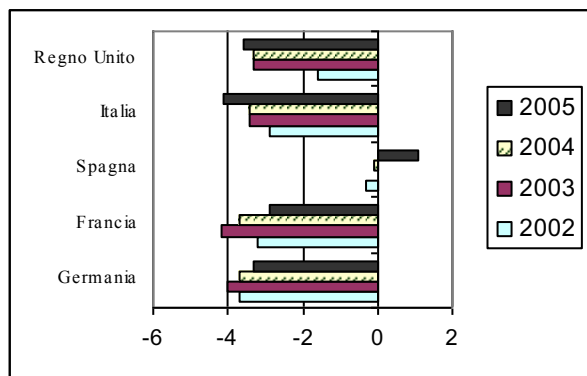


Grafico 3. Rapporto deficit/PIL Fonte: Eurostat

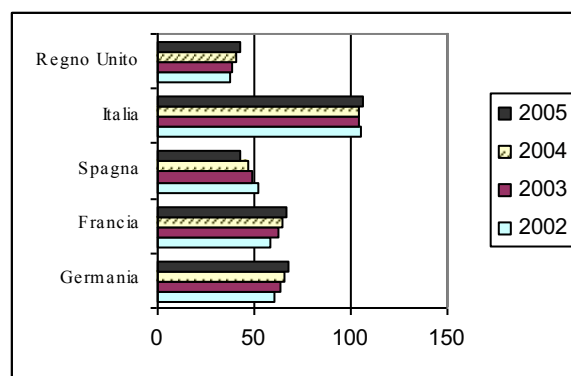


Grafico 4. Rapporto debito/PIL Fonte: Eurostat

Occorre, però, fare alcune considerazioni. In primo luogo, non è affatto detto che la riforma della sanità e i provvedimenti per ridurre il pubblico impiego (che trascurano la prospettiva di medio periodo e rischiano d'essere vanificati dalla dinamica salariale) portino i vantaggi a breve termine che ci s'aspetta; del resto, l'applicazione della riforma del sistema ospedaliero è stata più lenta del previsto. In secondo luogo, la spesa tende a crescere di più a livello locale che centrale, sia in ragione delle misure di decentramento amministrativo, sia attraverso sovvenzioni implicite (lo stato copre di fatto un'aliquota sostanziosa, stabilita dagli enti locali, dell'imposta regionale e locale sulle imprese). In terzo luogo, la cospicua discesa del deficit nel corso del 2005 è dovuta ad un trasferimento di fondi da Electricité de France pari a mezzo punto percentuale del PIL; la stessa cosa sembra destinata a ripetersi quest'anno, col programma di finanziare il taglio di due punti percentuali del deficit attraverso la cessione di proprietà pubbliche (Alstom, Aérobares de Paris ecc.), insomma misure che non comportano un reale miglioramento sostenibile della finanza pubblica. Per queste ragioni, l'OCSE stima poco probabile che la Francia possa raggiungere un rapporto deficit/PIL inferiore al 3% nel 2006.

Sul lato delle entrate, ci troviamo di fronte ad un sistema fiscale caratterizzato da aliquote visibili elevate ed estremamente complicato per numero d'imposte specifiche, per esenzioni per attività, settori o agenti e per la molteplicità delle agenzie coinvolte nel prelievo e nell'allocazione; il risultato più immediato di tale sistema sono dei costi amministrativi che rimangono alti, nonostante gli sforzi di contenimento compiuti negli anni Novanta. Sul lungo periodo, sarebbe auspicabile unificare la raccolta degli oneri sociali e dell'imposta sul reddito, badando di limitare al minimo crediti e deduzioni specifiche per poter finanziare così aliquote di base più basse, che potrebbero fare da stimolo all'attività economica in generale. Soprattutto, occorre che l'opinione pubblica si renda conto dell'esistenza di un problema di lungo termine molto grave relativo al peso del sistema pensionistico e sanitario per una società che sta invecchiando molto in fretta.

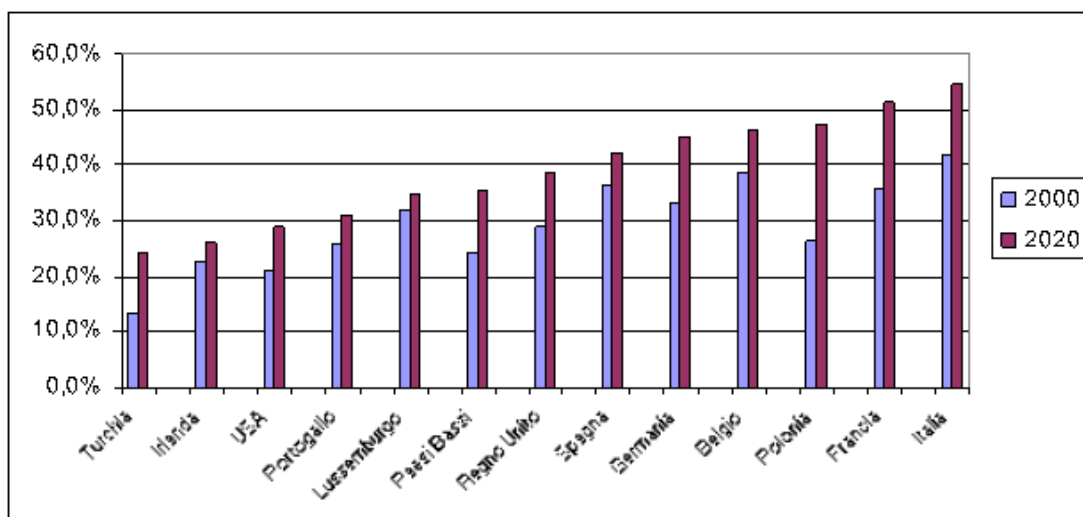


Grafico 5. Quota di popolazione oltre i 65 anni

Fonte: OCSE

L'ultimo aspetto da analizzare è quello della disoccupazione, mai scesa sotto l'8% negli ultimi 20 anni; nel corso del 2005 e del primo trimestre 2006 si è registrato un miglioramento della situazione, col raggiungimento rispettivamente del 9,5% e del 9,3%, ma questo dato resta comunque superiore alla media europea del 8,7% e, soprattutto, non deve nascondere che la durata media della disoccupazione nella fascia d'età 25-54 anni è addirittura doppia rispetto a quest'ultima.

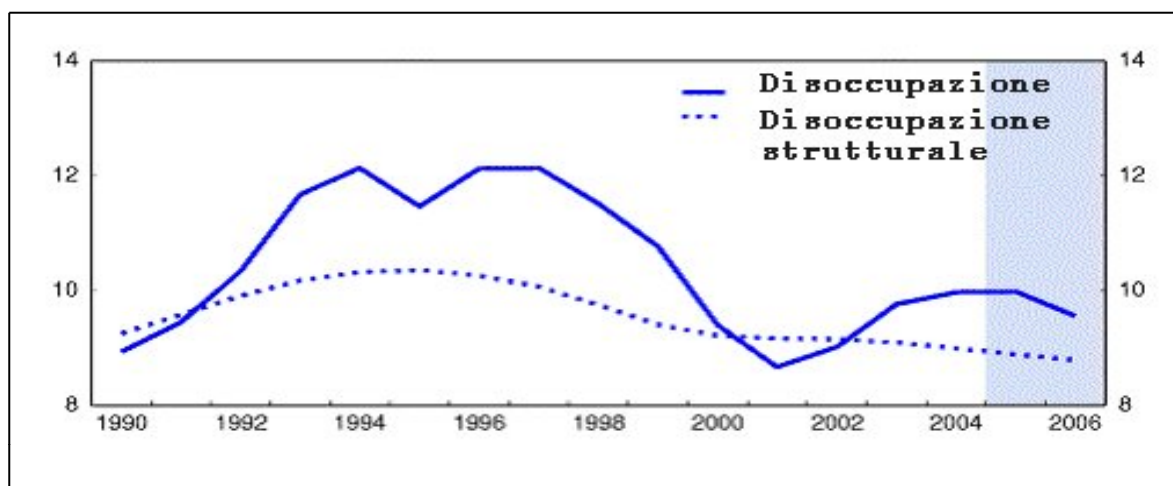


Grafico 6. Percentuale della disoccupazione

Fonte: OCSE

Tale situazione è il prodotto di almeno tre fattori: il regime di protezione del lavoro (che rende difficilmente calcolabili i costi d'espulsione della manodopera), una soglia di retribuzione tale per cui il costo minimo del lavoro è superiore alla produttività della manodopera non qualificata e un'interazione di tasse, contributi sociali e benefit che tende globalmente a ridurre l'offerta di lavoro. Il sistema, che pone sui datori di lavoro la maggior parte degli oneri per la protezione dei lavoratori dalle fluttuazioni economiche, presenta vari effetti controproducenti: in primo luogo, nonostante le garanzie che sembrerebbe offrire, non riesce a generare sufficiente fiducia; in secondo luogo, sostiene un mercato del lavoro che penalizza soprattutto i giovani e i disoccupati a lungo termine e che esclude i non qualificati, garantendo così una produttività più alta che negli Stati Uniti ma un PIL pro capite inferiore a quello di molti paesi dell'OCSE.

Sono state applicate delle misure atte a ridurre gli oneri sociali a carico del datore di lavoro ed è stato fissato un credito d'imposta a favore dei redditi più bassi che hanno avuto effetti positivi che,

però, andrebbero estesi. Molti dei nuovi posti di lavoro, poi, derivano dalla diffusione dei contratti a breve termine (ormai circa il 13% del totale) che se da un lato offrono maggiore flessibilità, dall'altro prevedono delle condizioni in base a cui non sempre sfociano in un rapporto a tempo indeterminato, col rischio di creare un dualismo all'interno del mercato del lavoro. Per garantire sia la flessibilità sia la sicurezza, alcuni hanno proposto di unificare tutte le categorie di contratto in un'unica forma standard, che preveda un livello di protezione proporzionale all'anzianità maturata, e di affiancarla ad un insieme di provvedimenti volti a facilitare la riallocazione dei prestatori d'opera. Così, si potrebbero superare le principali rigidità del sistema, ma al momento è difficile pensare che l'opinione pubblica possa sostenere interventi di questo tipo.

La legge sul primo impiego presentata il 2 aprile scorso proponeva, per le persone fino ai 26 anni, un periodo di prova di due anni durante il quale si poteva essere licenziati senza "giusta causa"; al termine di questo periodo, il contratto si sarebbe automaticamente trasformato in rapporto a tempo indeterminato. Ora, dopo circa una settimana di violentissime proteste, il governo ha dovuto ritirare la legge. Se si prende poi in considerazione un recente sondaggio secondo il quale il 71% dei deputati socialisti imputa la disoccupazione agli effetti della globalizzazione, sembra confermarsi l'ipotesi che, soprattutto alla sinistra dello schieramento politico, s'intenda assecondare il malessere dell'opinione pubblica proponendo di fatto il rafforzamento di un modello socio-economico che presenta delle fragilità, se non dei difetti, strutturali, soprattutto se rapportato all'evoluzione demografica della società francese. A quel punto, non si tratterebbe nemmeno più d'ordinaria amministrazione del declino, ma di una spinta d'acceleratore verso l'implosione del sistema.

Cronologia

- 18 giugno 1919. Viene approvato lo Statuto della Società delle Nazioni.
- 28 giugno 1919. Firma del Trattato di Versailles, che sancisce la fine della Prima Guerra mondiale.
- Gennaio 1923. Occupazione della Ruhr da parte delle truppe franco-belghe quale pegno per il pagamento delle riparazioni di guerra da parte tedesca.
- 27 agosto 1928. Firma del Trattato Briand-Kellogg per l'abolizione della guerra.
- 24 ottobre 1929. Scoppia la bolla speculativa alla borsa di New York. Inizia la "Grande Crisi" che ben presto si sposterà in Europa, Francia compresa.
- Maggio 1936. Successo elettorale del Fronte popolare in Francia, che porta alla formazione del governo Blum.
- 1 settembre 1939. Inizia la Seconda Guerra mondiale.
- 22 giugno 1940. La Francia, sconfitta, chiede l'armistizio alla Germania. Viene formato un governo a Vichy.
- 11 novembre 1942. Il territorio di Vichy viene occupato dalle truppe tedesche.
- 6 giugno 1945. Sbarco in Normandia.
- 24 giugno 1946. Viene approvata la costituzione della Quarta Repubblica.
- 23 novembre 1946. Iniziano i combattimenti in grande stile in Vietnam tra le truppe francesi e i Vietminh.
- 16 gennaio 1947. La Quarta Repubblica entra nella piena funzione dei suoi poteri.
- 18 aprile 1951. I Sei (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) firmano i Trattati istitutivi la CECA.
- 27 maggio 1952. I sei firmano i Trattati istitutivi la CED, che verrà bocciata dall'Assemblea Nazionale francese nell'agosto di due anni dopo.
- 7 maggio 1954. Sconfitta francese a Dien Bien Phu, in Vietnam.
- 9 ottobre 1954. Le truppe francesi, a seguito degli accordi di Ginevra (luglio 1954), lasciano per sempre il Vietnam.
- 1 novembre 1954. Il Fronte di Liberazione Nazionale algerino proclama l'insurrezione generale contro il dominatore francese.
- 25 marzo 1957. Vengono firmati a Roma i Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea.
- 7 maggio 1958. Insurrezione delle truppe francesi in Algeria contro il governo centrale, contro le concessioni offerte agli Algerini.
- 1 giugno 1958. De Gaulle assume il potere in Francia, come presidente del Consiglio.
- Settembre 1958. Un plebiscito accoglie la nuova costituzione proposta da de Gaulle: nasce la Quinta Repubblica.
Fondazione della Communauté Française.
- 19 marzo 1962. Accordi di Evian che pongono fine al conflitto in Algeria.
- 14 gennaio 1963. Il generale de Gaulle, presidente della Repubblica francese, dichiara che la Francia dubita della volontà politica del Regno Unito di aderire alla Comunità. Pochi giorni dopo, i negoziati con tutti i paesi candidati vengono sospesi.
- 8 marzo 1965. Firma a Bruxelles del Trattato di fusione degli esecutivi delle tre Comunità europee (CECA, CEE, Euratom) che entrerà in vigore il 1 luglio 1967.
- 1 luglio 1965. La Francia interrompe i negoziati sul finanziamento della Politica agricola comune (PAC). Il governo francese ritira il proprio rappresentante permanente.
- 28-29 gennaio 1966. Compromesso di Lussemburgo. Dopo aver attuato per sette mesi la politica della "sedia vuota", la Francia torna ad occupare il proprio posto in seno al Consiglio in cambio del mantenimento del voto all'unanimità ogni qual volta uno Stato membro ritenga minacciato un proprio interesse vitale.
- 11 maggio 1967. Il Regno Unito presenta nuovamente domanda di adesione alla Comunità,

- seguito dall'Irlanda, dalla Danimarca e, dopo qualche tempo, dalla Norvegia. Il generale de Gaulle pone un nuovo veto.
- Maggio 1968. Violente proteste in Francia contro la politica del presidente de Gaulle.
- 28 aprile 1969. Il presidente francese de Gaulle lascia l'incarico a seguito della sconfitta subita in un referendum.
- 22 gennaio 1972. Regno Unito, Irlanda, Danimarca e Norvegia firmano l'atto d'adesione alle Comunità.
- 6 ottobre 1973. La Guerra dello Yom Kippur crea uno stato di tensione nei mercati petroliferi che si scarica sull'economia mondiale, con effetti molto gravi anche per la Francia.
- 9-10 dicembre 1974. Vertice europeo di Parigi: s'istituzionalizza il Consiglio Europeo e si decide l'elezione a suffragio diretto del Parlamento Europeo.
- 27 ottobre 1977. Roy Jenkins parla delle prospettive di unione monetaria.
- 13 marzo 1979. Entra in vigore lo SME.
- 10 maggio 1981. Viene eletto presidente il socialista François Mitterand.
- 28-29 giugno 1985. Consiglio Europeo di Milano. Viene approvato il Libro bianco ed è avanzata la proposta di convocare una conferenza intergovernativa.
- 17, 28 febbraio 1986. Viene firmato l'Atto unico europeo.
- 8-9 dicembre 1989. Consiglio Europeo di Strasburgo. Viene rilanciata l'integrazione politica e accelerata l'UEM.
- 7 febbraio 1992. Viene firmato il trattato di Maastricht sull'Unione Europea.
- 20 settembre 1992. Con una maggioranza molto risicata, i francesi si pronunciano a favore del trattato di Maastricht.
- 17 maggio 1995. Diviene presidente Jacques Chirac.
- 15 novembre 1995. Viene presentato il "pacchetto Juppé" per la riforma del sistema sanitario e pensionistico.
- 2 giugno 1997. Alain Juppé lascia definitivamente il governo.
- 4 giugno 1997. Lionel Jospin diventa primo ministro
- 16-17 giugno 1997. Consiglio Europeo di Amsterdam. Viene approvato un nuovo trattato che ridefinisce l'Unione Europea.
- 1 giugno 1998. Viene istituita la Banca centrale europea.
- 1 gennaio 1999. Viene lanciato l'euro.
- 19 gennaio 2000. Viene promulgata la legge sulle 35 ore lavorative
- 12 maggio 2000. Discorso di Fischer a Berlino, in cui il ministro degli esteri tedesco propone una federazione di stati-nazione.
- Settembre 2000. Il presidente Chirac viene accusato di corruzione.
- 7-11 dicembre 2000. Consiglio Europeo di Nizza approva un nuovo trattato in vista dell'allargamento dell'Unione.
- 1 gennaio 2002. Entra in circolazione l'Euro.
- 6 maggio 2002. Jean-Pierre Raffarin viene chiamato al governo.
- 5 maggio 2002. Vittoria di Chirac al ballottaggio presidenziale con Le Pen.
- 1 febbraio 2003. Imponente manifestazione contro la riforma delle pensioni voluta dal governo Raffarin.
- 10 luglio 2003. La Convenzione Europea presieduta da Valéry Giscard d'Estaing approva il testo del Trattato Costituzionale europeo.
- 28 marzo 2004. Sconfitta del partito di Chirac, UMP, alle elezioni regionali.
- 12 aprile 2005. Più di venti immigrati di origine africana muoiono in un ostello parigino, dove erano ospitati in condizioni igienico-sanitarie critiche.
- 29 maggio 2005. Vittoria del no al referendum francese sulla costituzione europea.
- 31 maggio 2005. Il governo Raffarin dà le sue dimissioni.
- 20 agosto 2005. 24 immigrati muoiono in un centro di accoglienza fatiscente.
- Ottobre-novembre. Violenti scontri in tutto il paese tra giovani immigrati e francesi di origine

2005.

africana e le forze dell'ordine.

10 aprile 2006.

La legge sull'impiego varata dal governo de Villepin deve essere ritirata di fronte alle violente proteste di piazza.

Bibliografia

- A. CANAVERO, *Alcide De Gasperi. Cristiano, Democratico, Europeo*, Soveria Mannelli, 2003.
- AA.VV., *Il "nuovo" nel mercato del lavoro. Analisi comparativa tra Italia, Francia, Germania e Spagna*, Roma 2004.
- B. OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica della Comunità europea*, Bologna 2000.
- B.DE GIOVANNI, *L'ambigua potenza dell'Europa*, Napoli, 2002.
- E. GROSSO, *Francia*, Bologna 2006
- E.BOSCO (a cura di), *La nuova Germania. Società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione*, Milano, 2001.
- E.BRUNI-F. PEDRAZZI, *Con l'Euro in tasca. Come imparare rapidamente ad acquistare e vendere con la nuova moneta*, Milano 2001.
- F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea, 1947-2000*, Bologna 2001
- F.ATTINA, *La politica di sicurezza e difesa dell'Unione europea : il cammino europeo dopo il trattato di Amsterdam*, Gaeta, 2002.
- F.BRAUDEL, *L'identità della Francia*, Roma, 1995.
- F.W.SCHARPF, *Governare l'Europa: legittimità democratica ed efficacia delle politiche nell'Unione europea*, Bologna 1997.
- G. DUBY, *Storia della Francia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2001.
- G. LASCHI, *L'Unione europea: storia, istituzioni, politiche*, Roma 2001.
- J.L. DAYAN – M. LA ROSA, *L'esperienza delle 35 ore in Francia. Bilancio e prospettive*, Milano 2001.
- J-F. SIRINELLI – R. VANDENBUSSCHE – J.V. DESPERRIERS, *Storia della Francia nel Novecento*, Bologna 2003.
- L. LEVI - U. MORELLI *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, Torino, 1994.
- L.BINI SMAGHI, *L'Euro*, Bologna 2001.
- L.BONANATE, *Politica e diritto nella formazione della politica estera dell'Unione Europea*, Torino, 2002.
- M. MARÉ - M. SARCINELLI, *Europa: cosa ci attende?*, Roma-Bari 1998.
- M.ALBERTINI, *Una rivoluzione pacifica: dalle nazioni all'Europa*, Bologna 1999.
- N. BAVAREZ, *Francia: il declino*, Sovaria Mennelli 2004.
- P. DE GRAUWE, *Economia dell'Unione monetaria*, Bologna 2001.
- P. DE GRAUWE, *Economia dell'Unione monetaria*, Bologna 2001.
- P. GRAGLIA, *L'Unione europea*, Bologna 2000.
- P.CACACE - G.MAMMARELLA, *Le sfide dell'Europa. Attualità e prospettive dell'integrazione*, Roma-Bari 1999.
- P.CACACE - G.MAMMARELLA, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari 1998.
- R. DAHRENDORF, *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari 1997.
- R.CHIARINI, *Quale Europa dopo l'euro*, Roma, 2002.
- R.LEONARDI, *Coesione, convergenza ed integrazione nell'Unione europea*, Bologna 1998.
- S. GENTILE, *La Francia della V Repubblica. Istituzione politiche e sistema partitico*, Milano 2005.
- T. PADOA-SCHIOPPA, *Europa, forza gentile*, Bologna 2001.
- U.DE SIERVO (a cura di), *La difficile Costituzione europea*, Bologna, 2001.
- V.CHIORAZZO – L.SPAVENTA, *Astuzia o virtù? Come accadde che l'Italia fu ammessa nell'Unione monetaria europea*, Roma 2000.